

CRISTINA MATTIELLO
ANDREA TAPPI

EDITORIALE

LO SGUARDO DELL'ALTRO

Questo numero è nato in una sala docenti del liceo Malpighi di Roma, dall'idea che «Zapruder» potesse dare spazio a un'apertura in chiave storica del lavoro svolto negli anni nell'ambito del Progetto Intercultura/Diritti umani. L'osservazione sul campo, e in un contesto adolescenziale, delle difficoltà che andava incontrando il percorso di costruzione di una società multietnica in Italia, nel momento in cui un'immigrazione numericamente consistente diventava una realtà, ci ha spinto infatti, ormai dodici anni fa, a strutturare un'attività extracurricolare di sostegno alla didattica su queste tematiche. L'evoluzione degli avvenimenti ha confermato la validità di questa scelta, soprattutto dal momento in cui il clima istituzionale ha cominciato ad acuire la conflittualità e favorire le spinte all'intolleranza piuttosto che il processo di integrazione. L'assunzione, nel Piano dell'offerta formativa del liceo, dell'educazione interculturale come uno degli obiettivi formativi di fondo e come area tematica di interesse trasversale è stato il segno della consapevolezza da parte di tutti i docenti dell'urgenza dei problemi su cui il nostro gruppo di lavoro si stava impegnando e, forse, un primo suo frutto visibile. E ci ha indotto comunque, nel tempo, a concentrare le energie e gli sforzi educativi in questa direzione, nella speranza che sia ancora possibile aiutare le nuove generazioni a sentire la convivenza delle diversità non come una minaccia ma come un fattore di arricchimento reciproco sul piano culturale, personale e anche socio-economico.

Nella convinzione che la conoscenza sia il primo passo indispensabile per accostarsi all'"altro da sé" al di fuori gli stereotipi e del pregiudizio abbiamo considerato cardine del progetto l'allestimento di uno Scaffale multiculturale all'interno della biblioteca d'istituto, uno spazio *ad hoc* in cui sono organicamente consultabili volumi tradizionalmente dislocati in più settori: una collocazione che diventa di per sé una chiave di lettura del reale. Le aree tematiche individuate rappresentano infatti gli aspetti interconnessi del complesso processo di trasformazione su scala planetaria avviato dopo il crollo del muro di Berlino, ormai comunemente definito "globalizzazione": dinamiche economiche Nord/Sud, problematiche dello sviluppo, diritti, flussi migratori e dinamiche dell'inserimento, guerre.

Sul piano operativo, un elemento caratterizzante del Progetto Intercultura/Diritti umani è il collegamento con organismi esterni dell'area delle Ong/Onlus, della cooperazione, delle associazioni per i diritti e del volontariato attivi nei campi oggetto del nostro lavoro: gli incontri con i loro relatori durante la didattica curricolare, oltre a diventare occasione di formazione per i docenti stessi, consentono ai ragazzi di uscire dalla stretta dimensione scolastica e di accostarsi a tutte queste

problematiche con l'aiuto di esperti impegnati sul campo e attraverso l'incontro diretto con "testimoni".

Nell'anno scolastico 2003/04, assieme a un altro docente del gruppo, Nicola Di Benedetto, si è poi pensato di aprire uno spazio pomeridiano che potesse accogliere gli studenti più motivati per affrontare gli stessi temi anche nei loro risvolti teorici. Negli anni il seminario *Globalizzazione guerra diritti* ha



analizzato, attraverso le relazioni degli studenti stessi e successive ampie discussioni, i testi più significativi di autori come, tra gli altri, Noam Chomsky, Goar Vidal, Susan Sontag, Joseph Stieglitz, Jeremy Rifkin, Serge Latouche, David Grossman, Tzvetan Todorov, Alex Zanotelli, Giulietto Chiesa, Vandana Shiva, Immanuel Wallerstein, un'esperienza che negli anni ha favorito, crediamo, la crescita culturale ma anche personale di molti ragazzi, creando un gruppo che si è poi attivato all'interno del liceo su vari piani.

L'intervento educativo su queste tematiche si conferma una priorità, oggi che in Italia, su uno dei risvolti immediati di questo complesso processo – la trasformazione della società in senso multietnico –, il quadro istituzionale ha raggiunto picchi repressivi e discriminatori inimmaginabili, e favorisce un clima generale di intolleranza.

La percezione del "diverso", dell'emarginato, del socialmente debole non integrato e non omogeneo come un elemento indesiderabile, pericoloso, da espellere sembra infatti essersi sedimentata nell'immaginario e nella coscienza collettiva al punto da mettere in discussione i parametri elementari della convivenza civile. La difesa parossistica di una "identità" così debole e in crisi da potersi definire solo attraverso la violenza nei confronti dell'altro da sé si traduce quotidianamente in gesti di intolleranza di gravità inaudita, ormai accettati ed entrati nella routine in quanto opera non solo di gruppi oltranzisti, ma potenzialmente di chiunque: il fastidio, l'intolleranza, gli insulti, le minacce e le aggressioni fisiche contro gli ultimi anelli del disagio sociale, dai rom (cui sarà dedicato lo *Zoom* del prossimo numero) ai senza tetto e per estensione a chiunque chieda l'elemosina, fino al gesto di togliere le coperte a chi dorme in strada, hanno affiancato la sindrome dell'invasione e il terrore del "meticcio" che già da tempo caratterizzavano alcuni settori della nostra popolazione nei confronti degli immigrati.

Incapace di declinare il multiculturalismo in qualunque forma, inclusa l'omologazione forzata del *melting pot*, il nostro paese sembra oggi inseguire un modello segregazionista o, per i casi di diversità estrema, come il nomadismo, immaginato o reale, quanto meno una strategia discorsiva e politica che vuole legittimare la rimozione, l'oscuramento, e accreditare la possibile "eliminazione" del problema dall'agenda politica. Si allestiscono steccati e barriere legislative di ogni

tipo: si preparano ad esempio le classi differenziali per stranieri (come proposto in parlamento dalla Lega nord) e si è arrivati, per i musulmani, alla negazione di fatto in molte aree del paese del principio della libertà religiosa.

Per chi lavora nella scuola, questo cambiamento del clima sociale e della percezione dell'Altro è quotidianamente palpabile, con l'aggravante dell'inserimento in un contesto adolescenziale. Una priorità, dunque, l'intervento educativo su questi temi, ben consci della loro vastità e del fatto che non abbiamo nessuna pretesa di esaustività. Tra i molti approcci possibili, l'esperienza didattica suggerisce di privilegiare un percorso di presa di coscienza della relatività del punto di vista e della sua funzione nella definizione dello stereotipo del diverso, tale da mettere in gioco anche noi stessi.

Lo stupore che ad esempio suscita negli studenti, ma anche negli adulti, la scoperta che la carta di Peters non è più o meno attendibile, più o meno "vera" di quella derivata dalla proiezione di Mercatore (entrambe riprodotte in queste pagine) e che le modalità di costruzione della proiezione cartografica – apparentemente un problema geometrico – sono in realtà dettate da parametri culturali e politici ci ha incoraggiato, negli anni, a seguire questa via, che consente di porre in discussione il criterio di "oggettività" nel modello dominante di rappresentazione di chi è estraneo al nostro contesto.

In questo modo è facile il rovesciamento della prospettiva. Comprendere che anche noi possiamo essere e siamo guardati dall'Altro, il quale, a sua volta, costruisce dentro di sé una immagine di noi che spesso non riconosciamo è un primo passo indispensabile per scardinare i pregiudizi e promuovere una nuova visione dell'incontro tra culture. Il ri-vedere noi stessi, come risultato di diverse prospettive, a cominciare da come ci hanno visto "dall'esterno" del nostro mondo di riferimento, può consentirci di avviare una riflessione sul nostro ruolo e sul tipo di rapporto/dominio che abbiamo instaurato nel tempo.

Esplorare anche la dimensione storica di questi sguardi reciproci e *riflessi incrociati* offre spessore culturale all'analisi delle dinamiche dell'attualità. Rintracciare, lungo il filo del rapporto/dominio instaurato dall'occidente con l'"altro da sé", l'immagine con cui è apparso a chi lo incontrava e subiva attraverso un percorso diacronico con ampi confini spaziali, come quello proposto da questo numero, significa infatti, oltre che riscoprire storie e identità di grande interesse, anche individuare, nella pluralità delle situazioni, alcuni modelli "mentali" e politici costanti, in grado di illuminare gli aspetti più inquietanti del nostro presente.

Già in precedenza «Zapruder» ha sperimentato il tentativo di allargare l'orizzonte alla dimensione extraeuropea. In particolare, nell'affrontare il tema dei femminismi nel numero 13, le relazioni transnazionali hanno rivestito un ruolo centrale, non solo nei rapporti intraeuropei e tra movimenti europei e statunitensi, ma anche tra il femminismo occidentale e la nascita di movimenti femministi in realtà postcoloniali. Nel numero 8 al centro vi era stata invece l'esigenza di comprendere meglio le dinamiche di costruzione di discorsi e mentalità in contesti coloniali attraverso una lettura debitrice di altre discipline, a cominciare dall'antropologia, mentre alla rappresentazione del colonialismo nel secondo dopoguerra verrà dedicato il numero 23 in cantiere per il prossimo anno.

Il continuo rovesciamento dei punti di vista e delle prospettive con cui viene condotta l'indagine storica in questo numero di «Zapruder» dovrebbe consentire

di mettere in luce le forme e le modalità della relazione, ma anche le possibili strategie di “resistenza”, all’interno delle diversità nel nostro mondo. Come dice Mrs Cowans, una donna afroamericana – la cui intervista è raccontata tra le altre da Alessandro Portelli nella sezione *Voci* –, «There’s always gonna be a line», ci sarà sempre un confine, tra bianchi e neri negli Stati Uniti in questo caso ma, in generale, tra “loro” e “noi”. E anche se, come osserva Portelli «è come se lei lo tracciasse, in modo che poi può parlare *across the line*, oltre il confine», la scoperta di questa almeno iniziale distanza e diffidenza è traumatica per un ricercatore che opera nell’assoluta convinzione di essere solidale con l’Altro e che quindi si aspetterebbe, appunto, uno sguardo diverso su di sé. L’analisi di questo incontro diventa così una sorta di paradigma che ci aiuta a declinare il tema per tutto il presente numero di «Zapruder». Al tempo stesso la storia orale, con la relazione diretta, dialogica, rivela qui ancora una volta la sua capacità, comune anche ad altri approcci, di far emergere le soggettività.

Cercare quello che gli Altri hanno detto di noi ci stimola infatti anche a seguire molteplici itinerari nello spazio e nel tempo tra fonti e metodologie di indagine diverse. Proprio per la natura del tema monografico, uno dei criteri che ha ispirato la confezione di questo numero di «Zapruder» è stato il tentativo di ampliare l’estensione cronologica e l’orizzonte geografico dei contesti presi in esame, e di utilizzare fonti e approcci diversi. In particolare di fronte a una pluralità di fonti, espressione dell’Altro, alcune tipologie diverse di testi e in special modo, oltre alle testimonianze orali e ai documenti personali, la produzione letteraria e artistica acquistano nell’indagine un peso relativo molto forte.

I romanzi e le poesie come espressione creativa ma anche tentativo cosciente di costruzione e rafforzamento dell’identità collettiva e insieme comunicazione/denuncia rispetto all’Altro ci aprono uno scorcio sulla percezione che i nativi americani – cui è dedicato il saggio di Giorgio Mariani nella rubrica *Zoom* – o le donne somale – oggetto del

contributo di Daniele Comberiati in *Schegge* – hanno avuto e hanno dei bianchi. Dal canto suo, la mancata circolazione in Italia e le vicissitudini – ricostruite da Claudio Tosatto nella sezione *La storia al lavoro* – di *The Lion of the Desert*, il film sulla figura del capo della resistenza libica Omar Al Mukhtar, impiccato



dai colonizzatori italiani nel 1931, diventano emblematiche della rimozione ufficiale della nostra storia coloniale e del rifiuto assoluto di far parlare di noi quelle popolazioni. Questa voce negata ci viene presentata nel contributo di Francesca Di Pasquale presente nello *Zoom* anche dalle lettere di operai libici ebrei reclutati in Italia durante la prima guerra mondiale per lavorare nell’industria bellica

nell'ambito della mobilitazione industriale. Un contributo di storia sociale del lavoro è anche quello di Angelo Vecchi nella rubrica *Schegge* sulle condizioni di vita e di morte di quegli operai che realizzarono il traforo del Sempione più di cento anni fa. Andando molto a ritroso nel tempo con i saggi inseriti nello *Zoom* di Simone Bordini e di Chiara Peri rispettivamente, la lettura di una storiografia non “occidentale” ci permette invece di «rimirare l'Europa nello specchio islamico» durante il medioevo e nella testimonianza di un monaco mongolo inviato in missione dal khan nel XIII secolo. Entrambi contribuiscono a delineare un'immagine meno stereotipata del mondo medievale e a sottolineare i punti di incontro tra oriente e occidente.

Certamente gli autori appartengono tutti all'occidente. Per questo nel titolo di questo numero si parla di *riflessi incrociati*: la stessa pluralità delle prospettive, che si intersecano continuamente, fuori e dentro il testo, racconta ancora un'altra storia. In tal senso, strettamente correlati al tema centrale del numero sono anche le foto inedite di un “volontario” in Etiopia nel 1936 (curate da Cristiana Pipitone in *Immagini*), la panoramica sul banditismo sociale nelle dinamiche della colonizzazione dell'Australia (Sara Muraro, *Schegge*), come anche l'analisi (Luciano Ardesi, *Interventi*) della *Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni*, approvata all'Onu nel 2007 dopo anni di conflitti. Spunti su un possibile lavoro di indagine ci vengono dalla presentazione dell'Archivio sonoro Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio di Roma (Enrico Grammaroli, *Luoghi*), che raccoglie le fonti di molte ricerche di storia orale e di etnomusicologia, con le voci degli Altri qui da noi.

Nella stessa rubrica è ospitato un saggio di Roberto Bianchi ricco di immagini sul bel libro di David Romo, *Ringside Seat to a Revolution*. La scelta di collocarlo in questa sezione, abitualmente dedicata ad archivi e musei, merita una spiegazione al lettore: essa è stata dettata dalla consapevolezza che il *luogo* descritto assume un valore paradigmatico degli steccati elevati a separare genti e culture. La città di El Paso-Ciudad Juárez, sospesa tra le due sponde del Rio Grande al confine tra Messico e Stati Uniti, scenario delle gesta di Pancho Villa, vede trasformarsi dalla fine dell'Ottocento da spazio di passaggio e di incontro a luogo in cui si mette in pratica la disinfestazione dei latini che devono transitare al nord: è qui che negli anni venti farà la sua comparsa nella storia lo Zyklon B, il gas poi utilizzato ad Auschwitz e Majdanek.

Vogliamo infine concludere citando le possibili e paventate ricadute dei recenti provvedimenti legislativi sulla didattica incentrata sul laboratorio di storia (illustrate da un esperto in materia come Dino Renato Nardelli in *Storie di classe*): una metodologia alla quale «Zapruder» va dedicando da tempo un'attenzione non episodica, poiché essa ci appare una forma partecipata e vincente di *fare scuola*, in quanto insegna ai ragazzi a “interrogare” i documenti. Tra l'altro, anche per scoprire punti di vista *altri*.

Nota editoriale

Come avrete già colto sfogliando le pagine che state leggendo, «Zapruder» dopo diciassette numeri, si è rinnovata nella veste grafica accogliendo in parte i suggerimenti di alcuni di voi: senza tradire la sua identità estetica, cambia un poco la pelle, ma non lo spirito che anima l'associazione Storie in movimento da oltre sei anni, l'entusiasmo e la ricerca.